

Le ultime ore di Welby

MARIO RICCIO GIANNA MILANO

SEGUE DALLA PRIMA

Guardo la rassegna stampa del mattino: è incredibile l'approssimazione che regna su terminologia e definizioni. Si fa confusione fra eutanasia, sospensione della terapia anche se salvavita, in un percorso di piena legalità, per un paziente cosciente e in grado di esprimere le sue volontà. Una volta stabilito legalmente questo precedente, sarà possibile compiere il passo successivo, e cioè quello della legge sul testamento biologico: rendere cioè valida la volontà dei singoli rispetto a determinati trattamenti medici, esprimendola anticipatamente da coscienti per il caso in cui non lo si fosse più. La battaglia che abbiamo condotto fin qui poggia su basi ben diverse da quelle eutanasiche. Se ne convincono infine sia Pannella sia Cappato. I medici belgi invece non capiscono la mia perplessità. Hanno portato il barbiturico da prendere per bocca (un potente sedativo ad azio-

peto a Pannella e Cappato che, anzi, sarebbe il fallimento della nostra tesi, ossia che è possibile ottenere la sospensione della terapia anche se salvavita, in un percorso di piena legalità, per un paziente cosciente e in grado di esprimere le sue volontà. Una volta stabilito legalmente questo precedente, sarà possibile compiere il passo successivo, e cioè quello della legge sul testamento biologico: rendere cioè valida la volontà dei singoli rispetto a determinati trattamenti medici, esprimendola anticipatamente da coscienti per il caso in cui non lo si fosse più. La battaglia che abbiamo condotto fin qui poggia su basi ben diverse da quelle eutanasiche. Se ne convincono infine sia Pannella sia Cappato. I medici belgi invece non capiscono la mia perplessità. Hanno portato il barbiturico da prendere per bocca (un potente sedativo ad azio-

Hanno portato il barbiturico: la dose è tale da provocare arresto cardiaco, cioè eutanasia. Se si deciderà di imboccare una strada simile, dovrò trarne le conseguenze e tornare a casa

ne rapida): la dose è tale da provocare arresto cardiaco e respiratorio, cioè eutanasia. In più hanno il curaro (un farmaco che blocca l'attività muscolare), che potrebbero somministrare con un'iniezione intramuscolare. Sono disorientato. Capisco la preoccupazione che fallisca il mio tentativo di sedare Welby attraverso la vena femorale, ma c'è una netta differenza tra il mio percorso e la loro eutanasia. Ho difficoltà a seguire il dialogo perché devo aspettare che Cappato mi traduca, anche se spesso il senso lo capisco e rispondo in inglese. Loro mi chiedono perché non possono sedare Welby con il barbiturico per bocca dal momento che può deglutire. Rispondo che il tipo di farmaco, e soprattutto la dose, comporterebbero di per sé il reato di omicidio volontario, dato che in Italia l'eutanasia non è prevista nemmeno come reato! Siccome sarà certamente eseguita l'autopsia, il riscontro di una significativa quantità di barbiturico nello stomaco, oltre che nel sangue, anche se non assorbita del tutto, sarebbe la prova di una morte da noi volon-

tariamente e direttamente provocata. A questo punto, dico, se si deciderà di imboccare una strada simile, io dovrò trarne le conseguenze e tornare subito a casa: infatti avevo deciso di venire Roma spinto da profonda solidarietà, umana e professionale, verso Welby ma anche sulla base di altri principi. Ora temo che venendo meno la battaglia per il diritto al consenso e al rifiuto delle terapie, anche il caso Welby sarà strumentalizzato. Verrebbe preso a riprova che il rifiuto delle terapie non solo non è un diritto perfetto, ma nemmeno un'opzione tecnicamente praticabile; e che l'unica alternativa alla stoica sopportazione di Welby è l'illegale scelta dell'eutanasia. Insomma, in caso di atto eutanastico, i presenti - ma i, che me ne andrei prima, non i familiari, Cappato e Pannella - corerebbero rischi penali rilevanti; non i medici

verto il peso della responsabilità: tutto dipende dalla mia abilità nel trovare la vena femorale per la sedazione. Mi consolo pensando che Welby ha ben chiara l'importanza di non optare per la soluzione eutanastica: l'ho capito ieri quando ne ho parlato con lui.

(...) Welby ci aspetta da lui tra le 20.30 e le 21, sempre per via della trasmissione "dei pacchi". Adesso sono quasi le 19. Tutti liberi per un'ora, poi appuntamento qui in sede. Decido di concedermi una passeggiata, anche se sento di essere molto stanco. Mentre cammino tra la folla delle compere natalizie, ritorno quella sensazione di estraneità: come se la mia fosse una presenza furtiva. Tuttavia sono convinto che aiutare Welby aiuterà anche la coscienza civile e sociale di questo Paese che sembra bloccato, irrigidito. Un Paese dove i temi "eticamente sensibili" sono più che altro nervi scoperti, che creano inesorabilmente fronti opposti: laico e religioso. Difficile riuscire a trovare quei valori condivisi di cui leggo nei testi di bioetica di Engelhardt, che è medico, filosofo e credente. (...)

Arriviamo rapidamente ed entriamo senza problemi. Mio zio mi messaggia che Veronesi ha dichiarato che un medico coscientissimo farebbe quello che Welby chiede. Penso che da adesso devo concentrarmi solo su quello che so che devo e voglio fare. Il tempo della riflessione è finito. Ora è il tempo dell'azione. (...) In casa il clima è il solito: tranquillo e cordiale. Come l'altro giorno siamo accolti da Mina con un sereno saluto. Cappato e Pannella entrano subito nella camera di Welby. Io rimango un po' a parlare con Mina e Carla. Non si accenna a quello che deve succedere stasera, ma si chiacchiera d'altro. Mi chiedono se c'erano giornalisti sotto casa. Rispondo di no e penso che almeno questa preoccupazione è superata. Ormai sono dentro casa, di certo i giornalisti non potranno entrare con la forza. Mi fermo un attimo a riflettere e mi dico che non mi sto concentrando abbastanza. Ora basta parlare. Controllo tutto il materiale necessario che peraltro avevo già controllato lunedì. Penso: se stai ricontrollando vuol dire che sei nervoso. Se sei nervoso non riuscirai a prendere questa benedetta femorale. Non è vero, l'importante è non farsi prendere dalla paura di cose

non ancora successe. Non voglio fare profezie che poi si avverano. Ho tutto quello che serve. Entro da Welby. Lo saluto, mi saluta. Gli chiedo se il parere del Ccs o altro ha cambiato qualcosa nella sua determinazione. La risposta è negativa. Gli domando se intanto posso iniziare a inserire la cannula nella vena femorale, come eravamo d'accordo. Inizio con l'anestesia locale. Sono contento perché vedo che non gli ho fatto male. Gli spiego che devo aspettare qualche minuto perché faccia effetto. Annuisce. Mi preparo per l'operazione. Metto i guanti, stendo un telo sterile, preparo il catetere. Il letto è molto basso, tanto che devo mettermi in ginocchio, e sulla destra, da dove intendo lavorare, non c'è molto spazio tra letto e parete. Nella stanza con me c'è solo Mina che mi aiuta e mi porge quello che le chiedo. Ho già preparato la flebo con il deflussore. (...) Chiedo a Welby se è pronto e se posso iniziare a sedarlo. Avevamo già concordato lunedì che l'inizio della sedazione coincidesse con il distacco dal ventilatore. Né prima né dopo. In modo che potesse stare il più possibile con i familiari e gli amici ma non dovesse avvertire da cosciente la fase dell'arresto respiratorio. Lo avevo già rassicurato che l'induzione completa della sedazione sarebbe durata non più di 90-1120 secondi e che la sua autonomia dal respiratore quanto in fretta scendessero i valori. In 10-115 minuti calavano rapidamente subito nella camera di Welby. Io rimango un po' a parlare con Mina e Carla. Non si accenna a quello che deve succedere stasera, ma si chiacchiera d'altro. Mi chiedono se c'erano giornalisti sotto casa. Rispondo di no e penso che almeno questa preoccupazione è superata. Ormai sono dentro casa, di certo i giornalisti non potranno entrare con la forza. Mi fermo un attimo a riflettere e mi dico che non mi sto concentrando abbastanza. Ora basta parlare. Controllo tutto il materiale necessario che peraltro avevo già controllato lunedì. Penso: se stai ricontrollando vuol dire che sei nervoso. Se sei nervoso non riuscirai a prendere questa benedetta femorale. Non è vero, l'importante è non farsi prendere dalla paura di cose

non ancora successe. Non voglio fare profezie che poi si avverano. Ho tutto quello che serve. Entro da Welby. Lo saluto, mi saluta. Gli chiedo se il parere del Ccs o altro ha cambiato qualcosa nella sua determinazione. La risposta è negativa. Gli domando se intanto posso iniziare a inserire la cannula nella vena femorale, come eravamo d'accordo. Inizio con l'anestesia locale. Sono contento perché vedo che non gli ho fatto male. Gli spiego che devo aspettare qualche minuto perché faccia effetto. Annuisce. Mi preparo per l'operazione. Metto i guanti, stendo un telo sterile, preparo il catetere. Il letto è molto basso, tanto che devo mettermi in ginocchio, e sulla destra, da dove intendo lavorare, non c'è molto spazio tra letto e parete. Nella stanza con me c'è solo Mina che mi aiuta e mi porge quello che le chiedo. Ho già preparato la flebo con il deflussore. (...) Chiedo a Welby se è pronto e se posso iniziare a sedarlo. Avevamo già concordato lunedì che l'inizio della sedazione coincidesse con il distacco dal ventilatore. Né prima né dopo. In modo che potesse stare il più possibile con i familiari e gli amici ma non dovesse avvertire da cosciente la fase dell'arresto respiratorio. Lo avevo già rassicurato che l'induzione completa della sedazione sarebbe durata non più di 90-1120 secondi e che la sua autonomia dal respiratore quanto in fretta scendessero i valori. In 10-115 minuti calavano rapidamente subito nella camera di Welby. Io rimango un po' a parlare con Mina e Carla. Non si accenna a quello che deve succedere stasera, ma si chiacchiera d'altro. Mi chiedono se c'erano giornalisti sotto casa. Rispondo di no e penso che almeno questa preoccupazione è superata. Ormai sono dentro casa, di certo i giornalisti non potranno entrare con la forza. Mi fermo un attimo a riflettere e mi dico che non mi sto concentrando abbastanza. Ora basta parlare. Controllo tutto il materiale necessario che peraltro avevo già controllato lunedì. Penso: se stai ricontrollando vuol dire che sei nervoso. Se sei nervoso non riuscirai a prendere questa benedetta femorale. Non è vero, l'importante è non farsi prendere dalla paura di cose

non ancora successe. Non voglio fare profezie che poi si avverano. Ho tutto quello che serve. Entro da Welby. Lo saluto, mi saluta. Gli chiedo se il parere del Ccs o altro ha cambiato qualcosa nella sua determinazione. La risposta è negativa. Gli domando se intanto posso iniziare a inserire la cannula nella vena femorale, come eravamo d'accordo. Inizio con l'anestesia locale. Sono contento perché vedo che non gli ho fatto male. Gli spiego che devo aspettare qualche minuto perché faccia effetto. Annuisce. Mi preparo per l'operazione. Metto i guanti, stendo un telo sterile, preparo il catetere. Il letto è molto basso, tanto che devo mettermi in ginocchio, e sulla destra, da dove intendo lavorare, non c'è molto spazio tra letto e parete. Nella stanza con me c'è solo Mina che mi aiuta e mi porge quello che le chiedo. Ho già preparato la flebo con il deflussore. (...) Chiedo a Welby se è pronto e se posso iniziare a sedarlo. Avevamo già concordato lunedì che l'inizio della sedazione coincidesse con il distacco dal ventilatore. Né prima né dopo. In modo che potesse stare il più possibile con i familiari e gli amici ma non dovesse avvertire da cosciente la fase dell'arresto respiratorio. Lo avevo già rassicurato che l'induzione completa della sedazione sarebbe durata non più di 90-1120 secondi e che la sua autonomia dal respiratore quanto in fretta scendessero i valori. In 10-115 minuti calavano rapidamente subito nella camera di Welby. Io rimango un po' a parlare con Mina e Carla. Non si accenna a quello che deve succedere stasera, ma si chiacchiera d'altro. Mi chiedono se c'erano giornalisti sotto casa. Rispondo di no e penso che almeno questa preoccupazione è superata. Ormai sono dentro casa, di certo i giornalisti non potranno entrare con la forza. Mi fermo un attimo a riflettere e mi dico che non mi sto concentrando abbastanza. Ora basta parlare. Controllo tutto il materiale necessario che peraltro avevo già controllato lunedì. Penso: se stai ricontrollando vuol dire che sei nervoso. Se sei nervoso non riuscirai a prendere questa benedetta femorale. Non è vero, l'importante è non farsi prendere dalla paura di cose

non ancora successe. Non voglio fare profezie che poi si avverano. Ho tutto quello che serve. Entro da Welby. Lo saluto, mi saluta. Gli chiedo se il parere del Ccs o altro ha cambiato qualcosa nella sua determinazione. La risposta è negativa. Gli domando se intanto posso iniziare a inserire la cannula nella vena femorale, come eravamo d'accordo. Inizio con l'anestesia locale. Sono contento perché vedo che non gli ho fatto male. Gli spiego che devo aspettare qualche minuto perché faccia effetto. Annuisce. Mi preparo per l'operazione. Metto i guanti, stendo un telo sterile, preparo il catetere. Il letto è molto basso, tanto che devo mettermi in ginocchio, e sulla destra, da dove intendo lavorare, non c'è molto spazio tra letto e parete. Nella stanza con me c'è solo Mina che mi aiuta e mi porge quello che le chiedo. Ho già preparato la flebo con il deflussore. (...) Chiedo a Welby se è pronto e se posso iniziare a sedarlo. Avevamo già concordato lunedì che l'inizio della sedazione coincidesse con il distacco dal ventilatore. Né prima né dopo. In modo che potesse stare il più possibile con i familiari e gli amici ma non dovesse avvertire da cosciente la fase dell'arresto respiratorio. Lo avevo già rassicurato che l'induzione completa della sedazione sarebbe durata non più di 90-1120 secondi e che la sua autonomia dal respiratore quanto in fretta scendessero i valori. In 10-115 minuti calavano rapidamente subito nella camera di Welby. Io rimango un po' a parlare con Mina e Carla. Non si accenna a quello che deve succedere stasera, ma si chiacchiera d'altro. Mi chiedono se c'erano giornalisti sotto casa. Rispondo di no e penso che almeno questa preoccupazione è superata. Ormai sono dentro casa, di certo i giornalisti non potranno entrare con la forza. Mi fermo un attimo a riflettere e mi dico che non mi sto concentrando abbastanza. Ora basta parlare. Controllo tutto il materiale necessario che peraltro avevo già controllato lunedì. Penso: se stai ricontrollando vuol dire che sei nervoso. Se sei nervoso non riuscirai a prendere questa benedetta femorale. Non è vero, l'importante è non farsi prendere dalla paura di cose

La lezione del '29

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Due interrogativi attraverso il mondo investito dalla crisi finanziaria: il primo è cosa ci sia in comune tra la grande depressione del '29 e la crisi di oggi. La seconda, se esiste il rischio che una crisi come quella si possa ripresentare oggi. Rispondo subito di no, ma è bene fare attenzione. Negli Usa la crisi toccò l'apice tre anni dopo, nel '32, con effetti devastanti: un Pil quasi dimezzato, il 25% di disoccupazione e durò nove anni. Quella crisi investì tutto il mondo capitalista sino all'Italia, con caratteristiche simili. Il Pil italiano crollò di molti punti e impiegò otto anni per tornare ai valori reali del 1930. Oggi, di meglio, c'è il pronto intervento delle autorità bancarie e governative di qua e di là dell'Atlantico che allora mancò in America; di peggio, c'è una panoplia di titoli "tossici" o *Hedge Fund* diffusi in tutto il mondo, che allora non c'erano. Sul *Big Crash* del '29 in America sono state fatte molte analisi e, oltre ad errori governativi e delle autorità monetarie che brillarono per assenza, la maggioranza degli economisti mette sul banco degli accusati la concentrazione della ricchezza come prima causa strutturale di una crisi che da normale recessione ciclica si trasformò in grande depressione. Nel decennio precedente, dominato da due presidenti repubblicani, ci furono quattro interventi governativi di riduzione delle imposte a favore di imprese e di ceti abbienti che determinarono un forte spostamento di ricchezza dai ceti medi e poveri alle famiglie più ricche. Nel 1920 l'1% delle famiglie deteneva il 31,6% della ricchezza immobiliare e finanziaria americana, nel 1929 la quota era salita di 5 punti al 36,6%. Un balzo gigantesco nella distribuzione della ricchezza che normalmente sconta variazioni assai più piccole, che il professor Ravi Batra (*The Great Depression*, Simon e Shuster, 1987) e il Nobel Lester Thurow indicano come causa strutturale del *Big Crash*: «Primo, quando il numero di persone con scarso reddito cresce, cresce anche il numero di *Bad Credits* concessi dalle banche ed il conseguente rischio di fallimento delle stesse. Secondo effetto della concentrazione di ricchezza è l'aumento degli investimenti speculativi e non produttivi. Un terzo effetto della concentrazione di ricchezza è il calo della domanda interna per l'impoverimento di ceti medi e poveri». Come stiamo oggi a concentrazione di ricchezza e a disuguaglianze nei redditi? Siamo messi molto male, perché a partire dagli anni Ottanta, dall'avvento della Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan in America, le disuguaglianze sono fortemente aumentate in tutti i Paesi industriali, ad eccezione dei Paesi nordici e dell'Olanda, in conseguenza delle domande di deregolazione, privatizzazioni e meno tasse del li-

berismo governante. Nei Paesi anglosassoni più del 40% della ricchezza nazionale è posseduta dall'1% delle famiglie mentre nel resto d'Europa la percentuale si aggira intorno al 30%. La concentrazione della ricchezza è conseguenza delle disuguaglianze dei redditi. In Italia, tra il 1993 ed il 2003 ben sette punti percentuali del reddito nazionale sono passati dal lavoro al capitale, cioè da salari e pensioni a rendite e profitti e questo significa quasi 4 mila euro l'anno sottratto a ciascuno dei 22 milioni di lavoratori, autonomi inclusi. Anche se il sacrificio maggiore è stato sostenuto dai lavoratori dipendenti, il cui reddito in termini reali tra il 2000 ed il 2006 è rimasto fermo (+0,3%) malgrado un aumento del Pil del 5,3%, mentre quello degli autonomi è aumentato del 13%. Nel 1986 il professor Valletta presidente della Fiat, guadagnava 60 volte la media, l'attuale presidente con 8 milioni l'anno guadagna 300 volte i suoi operai. Quanto a concentrazione di ricchezza e disuguaglianze sociali, le condizioni delle nostre economie assomigliano a quelle degli anni della grande depressione. Per quanto riguarda l'Italia, basta vedere i dati sul calo dei consumi, a popolazione crescente, per rendersi conto che i redditi stagnanti di ceti medi e poveri non sono in grado di alimentare la domanda interna, da dieci anni quella che in Europa ha meno contribuito alla crescita del Pil. Oggi non c'è il rischio che una crisi devastante come quella del '29 si possa ripetere, perché il mondo che produce non è limitato all'Occidente e perché, come si è visto sino ad oggi, dagli Stati Uniti all'Europa autorità monetarie e governi non sono rimasti passivi. Questo non significa che in Italia non subiremo danni. Effetti negativi non mancherebbero sia per le imprese - più difficili nell'export e una stretta creditizia -, sia per la massa di cittadini soffocati da redditi e pensioni basse e stagnanti con prezzi crescenti. Se il governo non pone riparo a questa situazione, la crescita del Paese continuerà a soffrire di un apporto insufficiente della domanda interna. Berlusconi fa bene a vigilare sulla salute delle nostre banche, che non è la prima preoccupazione del momento, fa male a sottovalutare l'impoverimento di salari e pensioni, oggi il più acuto fattore di crisi del Paese. Per concludere, la lezione della Grande Depressione non va dimenticata perché il mondo capitalista si è messo su una china simile al '29, di disuguaglianze sociali e di concentrazione di ricchezza non solo eticamente condannabili ma anche economicamente dannose e perché, sotto la spinta del liberismo, troppi controlli sulla finanza si sono allentati. Il liberismo con Stato debole e senza controlli, che produce concentrazione di ricchezza e grandi disuguaglianze sociali, anche se umiliato, rischia di fare ancora più danni dei titoli spazzatura.

La cultura del debito

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

La crisi originata dai mutui subprime, non è soltanto crisi finanziaria. È superficiale continuare a condannare la finanza come la peste del XXI secolo, attività autoreferenziale dominata dall'avidità dei suoi protagonisti, colpevolmente alimentata dall'ideologia liberista dell'autoregolazione dei mercati. I protagonisti della finanza hanno indubbiamente le loro colpe. Ma la crisi è economica e sociale. È crisi politica. Non solo per l'ampiezza delle conseguenze, ma per le sue cause. Arriva al capolinea un modello di crescita. Con esso, arriva al capolinea la legittimazione e la credibilità dei settori delle classi dirigenti della politica, dell'economia, delle accademie, dei media, che lo hanno alimentato e ne hanno beneficiato. Pertanto, non è particolarmente sorprendente che quasi la metà dei rappresentanti democratici e due terzi di quelli repubblicani si ribellino alle indicazioni delle loro leadership e affondino il Piano Paulson pur nella versione "controllata". Per capire la portata di quanto avviene, dobbiamo domandarci se è un caso che la più grande crisi finanziaria della nostra epoca irrompa quando la distribuzione del reddito negli Stati Uniti torna a coincidere con quella degli an-

ni '20 del secolo scorso, quella pre-New Deal. Da 30 anni, l'andamento dei redditi da lavoro delle classi medie americane è sostanzialmente piatto in termini reali. Non solo i lavoratori a bassa qualifica sono poveri. Sono in affanno ampie porzioni delle classi medie, lavoratrici e lavoratori diplomati e laureati, occupati a tempo pieno. Una recente ricerca sugli Usa, presentata in un seminario internazionale sull'uguaglianza coordinato dal professor Franzini della Facoltà di Economia della Sapienza, indica che, tra il 1979 ed il 2005, il reddito da lavoro dei diplomati occupati a tempo pieno, depurato dall'inflazione, ha avuto una variazione media annua negativa. Per i laureati, la *performance* è stata analoga. Nello stesso arco di tempo, la produttività negli Stati Uniti è aumentata, in media, di quasi il 2% all'anno. In sostanza, il reddito di un lavoratore diplomato che nel 1979 era di circa 30.000 dollari (a prezzi 2005) sarebbe dovuto arrivare a quasi 50.000 dollari nel 2005. Invece, è sceso a 25.000 dollari! Per un laureato, il reddito è rimasto sostanzialmente fermo. Dov'è andata a finire la differenza? La differenza è finita ad alimentare i redditi da lavoro e da capitale del decile più ricco della forza lavoro. Anzi, è andata a moltiplicare la ricchezza dell'1% più ricco delle famiglie. L'*American dream* per la stragrande maggioranza della fami-

glie è rimasto *dream*, un sogno appunto. Data la stagnazione dei redditi da lavoro in un ambiente in rapida crescita (la ricchezza del Paese più che raddoppiava) come stupirsi se il debito delle famiglie negli Stati Uniti aumentò dal 40% del Pil all'inizio degli anni '70 al 100% del Pil alla fine del 2007? Un'impennata dovuta non solo alla necessità di risorse per l'acquisto della casa. Una quota consistente del debito origina dalle carte di credito: nel 1989, tale debito ammontava a 238 miliardi di dollari; l'anno scorso era 937 miliardi di dollari. Debito al consumo per dare alle classi medie miglioramenti dei loro stili di vita. Come ha scritto qualche mese fa David Brooks, editorialista conservatore non ideologico, negli ultimi tre decenni negli Usa ha dominato la cultura del debito: «da un lato c'è la classe degli investitori, con agevolazioni fiscali sui piani di risparmio e un esercito di consulenti finanziari. Dall'altra parte, c'è la *lottery class*, il popolo delle lotterie, con scarse possibilità di farsi un fondo pensione o accedere alla pianificazione finanziaria, ma con facile accesso ai prestiti a due settimane sullo stipendio, alle carte di credito e alle lotterie». Degenerazione della finanza e polarizzazione dei redditi sono facce della stessa medaglia. Qualcuno avido di denaro ha offerto denaro senza scrupoli. Qualcun altro, però, ha dovuto domandare o è

stato indotto a domandare denaro. I subprime sono stati operazioni finanziarie irresponsabili. Però, hanno consentito a milioni di famiglie di comprare la casa di abitazione. Con la distribuzione del reddito caratteristica degli anni '60, le stesse famiglie avrebbero potuto permettersi mutui *prime*. Qui sta il punto politico di fondo. Le forze conservatrici a partire dai primi anni '80, invece di contrastare, hanno alimentato con politiche economiche e sociali la sperequazione dei redditi e affidato alla finanza la sostituzione del *welfare state*, indubbiamente in difficoltà. Il tentativo va avanti dall'amministrazione Reagan, ma la sua codificazione più esplicita si è avuta nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2000 e del 2004. Bush, oltre al taglio delle tasse per i superricchi, lancia la *ownership society* (l'individualismo proprietario sul terreno dei diritti sociali) per le classi medie ed il compassionate conservatism (la carità di Stato) per quanti rimangono ai margini. Prova a raccogliere i frutti di decenni di propaganda sulle virtù taumaturgiche della privatizzazione dei sistemi pensionistici e finanche dell'assicurazione contro la disoccupazione (oltre che della scuola e della sanità). In altre parole, la finanza nel modello conservatore ha avuto una funzione servente. Non è stata protagonista, ma strumento. Uno strumento poi sfuggito di

mano, ma sempre strumento per promuovere e realizzare un modello di crescita profondamente iniquo. La finanza creata è stata la soluzione per quadrare il cerchio di redditi da lavoro sempre più sperequati, trasformazione in senso regressivo dei sistemi fiscali, smantellamento delle istituzioni di welfare e consenso delle classi medie. Senza i "miracolosi" promessi dalla finanza alle classi medie, il paradigma neoliberista non si sarebbe potuto affermare in un contesto democratico. Date le dimensioni dell'iceberg contro il quale siamo andati a sbattere non possiamo limitarci ad invocare una migliore regolazione dei mercati finanziari o accusare, giustamente, Greenspan, osannato quando la sua politica monetaria iper-espansiva dava alle famiglie americane la forza di trainare la crescita del resto del mondo. Dobbiamo pensare a come ricostruire le condizioni politiche ed istituzionali per rifondare le democrazie delle classi medie, oltre i welfare state, in un contesto economico globale. È la sfida di Obama. È la sfida sulla quale dovrebbero cimentarsi, insieme, tutti i riformisti europei, oramai in difficoltà ovunque. Insistere con il riformismo in un solo Paese consegna le classi medie spaventate alle destre populiste e protezionistiche. È un film già visto con un finale terribile.

www.stefanofassina.it

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione</p> <p>● Sarprint Srl, Z.L. Tossilo 08015 Macomer (NU) tel. 0785 743842 fax 0785 743219</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura dell'1 ottobre è stata di 138.099 copie</p>	
--	--	---	--